

Gagliani Giuseppe, più volte processato, condannato più volte. Nel 1846 subì condanna a cinque anni di opera pubblica per rapine. Tornato in libertà dopo espiata la pena soggiacque ad altre carcerazioni, ad altri processi. Della moralità e della condotta di costui diede ragguagli il delegato di P. S. Balestrazzi in un rapporto del 16 agosto 1863 che fu letto in udienza. Sborni dice che non lavorava quasi mai, e che intromessosi nella Società degli operai facendo vista di adoperarsi per quella ne traeva pretesto a non lavorare. Cerati lo indica per uomo sospetto. Il Gagliani ammette esso stesso la conoscenza di Gaetano Tugnoli, di Roversi, di Bertocchi, di Lambertini Demetrio: dichiara di amare Camillo Trenti come suo padre perchè da lui ricevette ottimi insegnamenti. — E il P. M. crede che ciò sia più che non occorrerebbe a convincere che Gagliani fu anch'egli un membro dell'associazione; mentre la difesa sostiene ch'esso sia uno di quegli accusati contro cui si portano più scarsi, più languidi, e più remoti gl'indizi pei quali si pretenderebbe di stabilire la loro compartecipazione al reato.

Galanti Giulio fu da prima garzone di un fruttivendolo, poi suo socio, poi tenne bottega per proprio conto, poi condusse ed esercitò la locanda detta di Alessio. In questa impiegò capitali di qualche rilievo: poi fece acquisto di una casa pel prezzo di 33 mila lire, di cui pagò 10,500, nell'atto della stipulazione. La sua fortuna sembrò troppo rapida e sproporzionata alle risorse ch'egli poteva avere: la locanda che aveva esercitata per sei soli anni sembrò non potesse fornirgli modo di far sopravvanzi e per le molte spese a cui dovette assoggettarsi onde mettere quello stabilimento in condizione da offrire ogni desiderabile decenza e comodità, e perchè tutti sanno che a procurarsi una clientela, a richiamare avventori in simili stabilimenti occorre, da principio almeno, adescarli col molto e col buono a buon mercato, sicchè in sulle prime i guadagni son minimi, e talvolta più che guadagnare si perde. — La Maria Luigia Giusti disse che pareva strano il profitto che Galanti ripeteva dalla locanda. Il delegato Balestrazzi accennava che vi avevano ritrovo i più famigerati malfattori. L'ispettore Sborni disse ch'era il convegno dei ladri e dei tristi. Che vi convenissero di frequente e Mariotti e i Ceneri, ed altri fra gli accusati non lo ha negato egli stesso: che la sera del 19 novembre 1861 vi si trovassero i fratelli Ceneri, Giuseppe Paggi, Paolo Pini, Luigi Rinaldi e Romano Reggiani, è un fatto che risulta da incontestabili documenti. Risulta dalle denunce trasmesse dall'istesso Galanti agli uffici di P. S. che Pietro Ceneri benchè bolognese, benchè qui avesse casa e famiglia, prendeva alloggio talora in quella locanda; e il P. M. crede che il dibattimento abbia fatto palese come Galanti denunciassero che Ceneri aveva passato la notte nel suo albergo anche tal volta che fu altrove a consumare misfatti. Che i Ceneri tornati dalla Turchia frequentassero la locanda del Galanti, e che questi paresse essersi posto in relazione con loro lo affermò anche Cerati. Luigi Sani attestò di essersi trovato presente quando Pietro Ceneri richiese ed ebbe cento scudi dal Giulio Galanti, che disse poi al Sani averli in precedenza depositati presso di lui lo stesso Ceneri perchè non si fidava di tenerli vicino a' suoi fratelli: e Galanti si ostina a negare questa circostanza che per sè stesso poteva essere indifferente e insignificante, ma che il P. M. crede divenuta rilevantissima dal momento che Galanti ha voluto negarla. — A tutto questo si aggiunga che Bertocchi lo indicò a Campesi in Voghera, e l'oste di Alessio fra quelli che facevano parte della congiura si trova scritto nel rapporto del comandante Balla del 10 giugno 1862, e l'oste di Alessio non era in Voghera, e non era ristretto in carcere, niuno pensava allora a farlo arrestare giacchè il suo arresto seguì sette mesi dopo, ai 20 di gennaio 1863. — Aggiungasi ciò che Campesi, e Ferriani affermano avere udito dalla bocca dello stesso Galanti in proposito del Pietro

Ceneri, e del furto commesso alla Zecca, e della verga d'oro che n'ebbe anch'egli, e che vendette a Codogno, dove il Galanti è costretto ad ammettere che si recò veramente, ed è costretto insieme ad ammettere ch'egli solo informò Campesi e Ferriani che vi si era recato. — Aggiungasi quello che Varani affermò di avere ugualmente appreso dal Galanti medesimo, e che cioè la sera innanzi di essere arrestato avvertito dell'arresto di Giovanni Sabbatini, montò in fiacre, si condusse in Borgo Panigale, e depositò presso altra persona carte che potevano comprometterlo. Galanti sostiene essere questa una falsità, una invenzione del Varani: sostiene che esso neppure sa dove sia il Borgo Panigale: sostiene, e prova con testimonii, che quella sera salì in fiacre per condursi a visitare un suo ministro che giaceva ferito nell'Ospedale. Ma questo fatto dell'esser egli entrato in un fiacre la sera precedente al suo arresto, e dopo avuta notizia dell'arresto di Sabbatini, ch'è fatto dichiarato vero, e provato da lui medesimo, chi lo sapeva? chi ne istruiva Varani se non egli stesso? E quando egli è costretto ad ammettere che una gran parte del discorso riferito da Varani è vero, e che egli lo ha fatto; come si potrà esigere che altri non credano vero anche ciò che il Varani aggiunge essergli stato detto ugualmente da lui? — Per questi fatti, e per queste ragioni il P. M. ritiene che dello avere il Galanti appartenuto all'associazione non possa rimanere alcun dubbio.

La Difesa sostiene che la imputazione cade su di un'innocente, e che sopra Galanti si aggravò una calunnia la quale vuol essere dissipata dalla vostra giustizia. I Campesi, i Ferriani sono testimoni dei quali si disse già come la Difesa intenda che non sia fatto alcun conto. Peggio ancora il Varani che condannato a pena infamante, è inabile a testificare, e non può sentirsi che per schiarimento. L'industria, l'attività, la buona condotta che tenne sempre il Galanti furono comprovati per mezzo d'ineccezionabili testimonii: questi verificarono com'egli tenendosi sempre sulla via retta andò grado grado migliorando fortuna, e raccogliendo capitali che giudiziosamente impiegati, dovevano farsi sempre maggiori, e procacciargli quel credito ch'è anch'esso un capitale fruttuosissimo. Il conto che teneva aperto coi Banchieri Cavazza; le somme che appo loro depositava; quelle che all'occorrenza gli venivano somministrati, provano com'egli andasse formando i suoi capitali, il credito di cui godeva, la fiducia che aveva saputo ispirare di se, e della sua onoratezza. I registri che ha presentati dimostrano come fossero abbondanti gl'incassi che faceva nella Locanda da lui esercitata, alla quale affluendo maggior copia di avventori che non altrove, non sarebbe da meravigliare se in taluno si destasse un sentimento d'invidia e di gelosia a cui si tentasse dare sfogo con la maldicenza, e con caluniose insinuazioni. Del resto poi se la fortuna guidata da una savia e regolare condotta gli arrise propizia, non è vero che questa fortuna prendesse mai proporzioni straordinarie ed esagerate a modo di poter sospettarne una provenienza meno che onesta. Nel 1861 egli acquistò una casa per 33. mila lire, e non ebbe da pagarne che 10, 500. in conto del prezzo, obbligandosi a pagare il residuo in due rate triennali. Dunque la sua fortuna non era poi strabocchevole e strana come vorrebbe dirsi. — Che alla sua Locanda capitassero fra molti e molti uomini onesti e distinti per le loro qualità e per la loro posizione sociale, anche dei tristi soggetti, ciò potrà essere, nè egli lo impugna: ma dato ancora che li conoscesse per tali, come avrebb'egli potuto impedir loro l'accesso in un luogo aperto al pubblico, e dove

chiunque ha diritto di entrare, e di farsi servire? — Non si è provato, anzi è rimasto escluso che coloro che si dicono malfattori avessero mai a ricercare, e il Galanti ad apprestar loro un luogo distinto e segregato dove potessero con più sicurezza occuparsi di criminosi propositi. Quando la sera del 19 novembre 1861, la Locanda fu visitata dagli agenti della P. S. coloro che si chiamano malfattori sedevano a mensa in una sala comune, aperta a tutti, ed erano frammisti ad altri che l'accusa ha trovato di non dover confondere con loro. — Il nome di Pietro Ceneri segnato nelle giornaliere denunce prova che Galanti non pensava punto a nascondere la sua presenza. Se è vero che Ceneri dopo aver fermato l'alloggio in locanda ne rimase poi fuori durante una qualche notte, gli è ciò che accade assai spesso in ogni locanda, nè si può far debito al locandiere che non ha denunciato, e che il più delle volte non ha saputo se il forestiero giunto ieri sera siasi ritirato alla mezza notte, o alle due, o alle otto del mattino. — Il Luigi Sani che attesta dei cento scudi dati a Pietro Ceneri, non può essere creduto e non può valere a stabilire questo preteso fatto perchè non è testimonia giurato ma sentito in via di semplice schiarimento, e perchè uomo soggetto a molte eccezioni che toglierebbero sempre fede a' suoi detti. Ma quando anche quel fatto volesse aversi per vero, nulla di più semplice e di più innocuo che una persona alloggiata in una locanda consegna il denaro che ha seco all'albergatore, e quando le occorre sel faccia restituire. Nè lo averlo Galanti negato muterebbe la natura del fatto: nei dubbi e nei sospetti in che gli accusati si trovano sempre avrà dubitato, avrà sospettato anch'egli che quel fatto potesse pregiudicarlo, e per ciò lo ha negato: avrà avuto torto: avrà fatto male a negarlo: ma intanto il fatto, o si neghi, o si ammetta, è quello ch'è: ed un fatto ch'è indifferente per se medesimo deve rimanere indifferente anche dopo che fu negato.

Perchè Galanti andasse a Codogno egli lo ha detto, e si è appunto verificato; se vi fosse andato per vendere, e se avesse colà venduto le sognate verghe d'oro si sarebbe verificato ugualmente. Come e perchè salisse in un *brougham* la sera del 19 gennaio 1863 e dove si conducesse è rimasto provato da più testimoni, e la brevità del tempo ch'egli si tenne assente dal suo esercizio, e la compagnia del figliuolo dimostrano che veramente egli non poté recarsi altrove che all'Ospedale. Quindi la Difesa conclude che la imputazione data a Giulio Galanti è infondata ed ingiusta.

Gamberini Gaetano — I registri penali, e quelli dell'ufficio di Pubblica Sicurezza dimostrano come la vita di costui fosse una continua vicenda di arresti, di processi, di condanne, di ammonizioni, e di precetti. *Imbroglione*, anzi *re degl'imbroglioni* si qualificò egli medesimo: dichiarò egli stesso ch'era sua industria di vendere cavalli zoppi per dritti, bolsi per sani. Ammette la conoscenza di Palmerini che gli fece sicurtà per l'affitto di casa, e di Trebbi, di Giugni, di Nicodemo Ghedini, e di Camillo Trenti: ammette di aver frequentato il caffè dei Viaggiatori, e di avervi anche giuocato. Sborni, e Cerati lo indicano per mantengolo di ladri. Il P. M. crede non poter esservi difficoltà per riconoscere in lui uno de' membri dell'associazione. — La difesa risponde che anzi le qualità morali, i precedenti, le abitudini, la loquacità, e la stessa sfrontatezza del Gamberini denno persuadere com'egli non potesse far parte dell'associazione la quale avrebbe arrischiato troppo, e sarebbe stato troppo imprudente se avesse accolto nel suo grembo, e messo a parte de' suoi misteri un uomo di tale carattere.

Gardenghi Giacomo, giuocatore, barattiere, indicato per piccoli furti — così ne parlava il Cerati. Sborni lo indicò per uno degli abbonati al caffè dei Viaggiatori, e

per ozioso. Che suolesse frequentare la compagnia degli altri coaccusati, e che facesse parte delle balle di ladri lo accennò il Borgognoni. Zuffi, la Prandini, Veronesi, Pasquini deposero che fosse della comitiva la quale frequentava l'anzidetto Caffè. Egli medesimo conviene che vi praticava, e vi giuocava non ostante i consigli e le avvertenze fattegli da un suo fratello: conviene di esservi trovato con molti degli accusati.

Tutto ciò secondo il P. M. vale a provare ch'ei fu membro dell'associazione di malfattori. Secondo la difesa tutto ciò non prova altro se non che Gardenghi ebbe ad incontrarsi tal volta con alcuni di coloro che sono accusati di associazione di malfattori; ma siccome cotesti incontri seguirono in luoghi pubblici, e dove potevano ugualmente incontrarsi del pari altre molte oneste persone non vi è alcuna ragione per immaginare ch'egli fosse associato con quelli a fin di delinquere.

Gardini Alessio — nel 1857 ebbe condanna a tre anni di opera pubblica per contravvenzione al precetto di esilio. Era degli abituali al caffè dei Viaggiatori: praticava alla Palazzina ove ammette essersi trovato anche la sera che fu arrestato il Luigi Mariotti. Il suo nome si trovò scritto nella lista rinvenuta presso il Mariotti medesimo. Cercato di arresto si nascose, e fuggì. Sorpreso non molto lungi da Modena e mentre si avviava per Mantova fu trovato detentore di un passaporto con altro nome, e di circa 1200 lire in danaro; in un brano di carta aveva la indicazione dell'itinerario per condursi fino a Londra, e del modo per rinvenire colà un tale surnomato *Tre Soldi*. La di lui fama è tristissima, il P. M. lo tiene responsabile di molti reati, e per quello di associazione a malfattori crede concludentissima prova i fatti or ora rammentati.

La difesa non crede indizio di reità, e molto meno prova ch'ei fosse associato con malfattori l'aver frequentato il caffè dei Viaggiatori, e l'osteria della Palazzina. La nota trovata nel portafoglio di Mariotti prova ciò che Gardini stesso dichiara, e cioè ch'egli ancora fu uno dei soci a quel ballo che si tenne nella casa di un tal Pasquali. Se minacciato di arresto tentò sottrarsi e fuggire, fece quello che in simil caso farebbe qualunque uomo perchè l'amore della libertà, e la ripugnanza pel carcere sono istintivi. Il denaro che portava seco era il mezzo indispensabile per eseguire il proposito di mettersi in salvo; e quel danaro era suo, onesto prodotto della sua industria, frutto delle sue fatiche. Si sono prodotti testimoni che attestarono come il Gardini e lavorasse, e negoziasse in bestiami, e avesse capitali sufficienti a quest'uopo: si son prodotti documenti da cui risulta qual fosse il giro dei suoi affari, e l'utile che ne ritraeva. Ciò giova non solo a provare la legittima provenienza del danaro sequestrato, ma deve convincere ancora, secondo la difesa, ch'egli non si trovava in condizione di dover cercare nel misfatto una sorgente di riprovevole lucro.

Garuffi Giovanni, tagliatore nella beccaria Ceneri, fu sospettato complice nella grassazione seguita in Parma a danno del signor Daccò per due misteriosi telegrammi che vennero di là spediti al suo indirizzo. Nella lettera della Mazzoni a Pietro Ceneri è annotata una partita di scudi cento che figurano dati al *Tagliatore*. Presso di lui si rinvenne un ferro ripiegato a modo di formare un grimaldello. Oltre ai Ceneri ammette di conoscere anche altri degli accusati: il Bragaglia stette alcun tempo nella stessa bottega con lui. — Il P. M. ritiene che queste circostanze portino a convincersi ch'egli fu pure aggregato all'associazione forse non tanto per libidine di mal fare quanto per impulso avutone da coloro a contatto dei quali fatalmente si ritrovò; e tenendo conto di ciò, come pure del contegno da lui osservato e della respiscenza che ne apparirebbe, opina che in di lui favore sia dichiarato il concorso di circostanza attenuanti.

Ma in contrario si osserva che se i telegrammi diretti al Garuffi furono sempre anche per lui un mistero del quale nè seppe, nè poté rendere spiegazione, fu però conosciuto ch'egli non aveva che fare coi grassatori e con la grassazione sofferta dal Daccò, subito che fu dichiarato

che non era luogo a procedere contro di lui per quel reato. Si osserva che non mai egli percepì cento scudi menzionati nella lettera della Mazzoni, e che d'altronde non era egli la sola persona che potess'essere indicata sotto il titolo di *Tagliatore*: che di quel ferro ritorto trovato in sua casa ha reso ragione, e fu dimostrato essersene valso onde aprire un cassetto del suo comò in circostanza che ne aveva smarrita la chiave: che dalla sua buona condotta, dalla sua moralità, della estimazione in cui è tenuto da quelli che lo conoscono, han fatto fede ineccezionabili testimonii: e quindi si conclude perchè sia dichiarato ch'egli non è colpevole.

Ghedini Giovanni, — processato per imbrandimento di coltello e minacce nel 1849; nel 1860 per la grassazione a danno di Soccini. Il vice brigadiere delle guardie di P. S. Francesco Borgognoni, e la guardia Vittorio Kisslich in un rapporto del 7 aprile 1862 che fu letto, e da essi confermato in udienza dicevano ch'ei fosse carcerato più volte, imputato di grassazioni, e capace anche di reati di sangue: Sborni lo disse sospetto: Cerati lo qualificò *una specie di Nicodemo*, ossia dal Nicodemo Ghedini. Frequentatore del caffè dei Viaggiatori secondo Zuffi, la Prandini, Pasquini, Veronesi, e Borghesani; lo ammette egli stesso, e non nega di avervi alcune volte giuocato. Ammette di conoscere i Ceneri, Mariotti, Bragaglia, Gardini e Oppi. Dice che fu qualche volta alla Palazzina ma con la sua famiglia, e non mai di sera. Il suo nome è nella lista trovata presso Mariotti, ed egli ammette che fu socio al ballo in casa Pasquali. — Ch'ei fosse uno de' membri dell'associazione il P. M. lo crede pienamente provato. — Ma la difesa oppone che le supposizioni, i sospetti, le asserzioni gratuite e degli ispettori, e delle guardie di P. S. non provano la colpevolezza di alcuno: che non prova di aver preso parte ad un'associazione di malfattori lo aver praticato il caffè dai Viaggiatori, o l'osteria della Palazzina: nol prova l'essere intervenuto ad una festa di ballo, ed aver concorso come socio alle spese che s'incontrarono per questo onesto divertimento.

Ghedini Nicodemo — più volte carcerato e processato per grassazioni, e furti. Nel 1854 fu condannato a cinque anni di galera per complicità in ferimento; nel 1860 a tre mesi di carcere per ritenzione di coltello insidioso. Di fama pregiudicatissima lo disse lo Sborni: soggetto cattivo, e sospetto di furti e grassazioni lo indicò Cerati: solito a frequentare la compagnia di altri degli accusati lo accennò Borgognoni. Ammette di aver frequentato l'osteria di Palmerini perchè vi erano donne da pochi soldi: ammette di conoscere Giugni, Malaguti e Pietro Ceneri. Oltre a quella di associazione di malfattori, altre imputazioni ancora lo gravano: la prima il P. M. ritiene che sia abbastanza provata. La difesa lo impugna e dice che qualunque tristissimo precedente varrà a provare la capacità, la proclività a commettere un dato reato, ma non basterà mai a provare che siasi commesso realmente se non vi è il concorso di fatti, di circostanze, di prove che abbiano un diretto rapporto col reato di cui vuolsi attribuire colpa ad un uomo; e queste prove aventi rapporto diretto col reato di associazione di malfattori riguardo al Ghedini mancano assolutamente.

Giugni Filippo — cameriere nella osteria esercitata da Gaetano Ceneri. Nel 1862 dopo avvenuta la grassazione a danno del banchiere Parodi in Genova, egli si condusse colà con sua moglie Maria Mazzoni, e dice che vi andasse per mero divertimento, per vedere il mare. Dopo un giorno ne parti lasciando la moglie in consegna ad un Lorenzani, guardiano di carceri, ch'esso Giugni diceva di non conoscere. Chiestogli se in Genova erano aspettati da alcuno, se giunti colà egli avvisasse alcuno del loro arrivo; Giugni rispondeva negativamente, — e poi dovette qui riconoscere come scritto da lui un biglietto con cui avvisò del loro arrivo l'Angelo Lorenzani. Dimandato se da Bologna avesse scritto a sua moglie in Genova alcuna lettera, e come firmata, e con qual direzione spedita; Giugni rispose averle scritto perchè affrettasse il ritorno a casa, aver firmato la lettera col proprio nome, averla indirizzata al nome della moglie, — e poi riconobbe qui la lettera

ch'egli le aveva spedito sotto il nome di Geltrude Testi, e da lui firmata col nome di Audi Luigi. Ricercato se avesse avuto da sua moglie duecento scudi, ch'essa indicava aver dato a *Filippo* nella lettera a Pietro Ceneri, rispondeva di aver mai avuto nulla da lei, di essere stato sempre povero come fu sempre povera essa, — e poi convinto di aver somministrato la somma di mille lire ad un testimonio ammetteva che sua moglie gli aveva indicato dov'era riposto un biglietto di banca per altrettanta somma; e che quello aveva egli dato al testimonio che ne depose. Queste circostanze, e le qualità del Filippo Giugni, di cui Cerati diceva esser fama che la sua casa fosse il convegno dei malfattori tanto per concertare la perpetrazione dei reati, quanto per dividere il bottino, ad avviso del P. M., pongono in evidenza com'egli fosse in realtà uno degli associati. — Alla difesa parrebbe invece che tutte le anzidette circostanze se potevano portare una qualche responsabilità a carico di Filippo Giugni l'avrebbero portata in rapporto solo della grassazione Parodi perchè son tutte circostanze che riferiscono a quella. Ora il giudizio su quel reato fu espleto, nè il Giugni ne fu tenuto in alcun modo contabile: qui della grassazione Parodi non è luogo a parlare, nè si deve tenerne alcun conto: qui si debbono solo discutere e ponderare le prove relative al reato di associazione di malfattori: e di queste l'accusa non ne ha e non ne produce a carico del Giugni.

Guermandi Ferdinando. — Nel 1848 fu condannato a sei mesi di carcere per ferimento: nel 1859 fu processato per resistenza e disarmo della forza di Finanza; nel 1861 per la grassazione a danno di Cesare Chiusoli. Sborni lo dice della categoria dei Ceneri: associato col Pietro Ceneri, e con altri degli accusati lo videro e lo stesso Sborni e il brigadiere delle guardie Cesare Zuccadelli. Compagno degli altri al caffè del Viaggiatore lo dissero Zuffi, la Prandini, Pasquini, Veronesi, e Borghesani; egli stesso conviene di esservi stato alcune volte, e di avere giuocato con Pazzaglia, con Gardenghi, con Luigi Terzi, con Mariotti, con Chiari. Ammette le conoscenze di Galanti, di Tubertini, di Giovanni Ghedini, di Oppi, di Alessio Gardini, dei Rossi: ammette di aver frequentato l'osteria della Fontana con Tubertini, e con Oppi; ammette di essere stato in relazione con Palmerini che toccò sicurtà per lui nell'acquisto di un cavallo. Nega qualunque relazione col Pietro Ceneri, e col Bragaglia: nega che si trovasse a colloquio con essi e con altri presso al porto navile dove li videro Zuccadelli e Sborni. Negò di sapere che Luigi Marzari avesse mai ricevuto una lettera anonima che gl'ingungeva di sborsare una somma di denaro, e di esser egli stato incaricato dal Marzari a portare il denaro nel luogo che gli si era indicato; ma Marzari venne e depose che nel 1861 egli ebbe una lettera minatoria con la quale gli s'imponeva di portare 50 marengi fuori porta S. Stefano: ch'egli volendo evitar dispiaceri si dispose a dar qualche cosa: che si rivolse al Fieschi cui conosceva per uomo di spirito: che per lui mandò cinque marengi al luogo indicato: ch'esso gli riferì come quattro persone si erano presentate a ritirarli, due delle quali furono più facili ad acquietarsi, mentre le altre due non intendevano contentarsi di così poco. E allora Guermandi non potendo più negare il fatto disse averlo taciuto perchè l'istesso Marzari aveva voluto sacra promessa di serbarne profondo silenzio; ma aggiunse non esser vero ch'ei vedesse le quattro persone di cui aveva fatto cenno al Marzari, ed essere stato invece un ragazzo quel ch'ei vide appressarsi al luogo dove aveva deposto il denaro, afferrarlo, e fuggire, senza che a lui fosse dato di raggiungerlo. — Questo fatto, e lo aver voluto negarlo quando già altro testimonio ne avea fatto cenno, e le contraddizioni che sono fra il racconto fatto a Marzari, e quello che si fece in udienza locchè si rese impossibile di durare nella negativa, pare al P. M. che colmino la misura della prova contro il Guermandi per tenerlo uno de' membri dell'associazione. — La difesa ripetendo anche per lui le solite osservazioni sulla inconcludenza di certi più remoti e vaghissimi indizi, osserva che il fatto del colloquio fra Guermandi, Ceneri, Bragaglia ed altri al porto navile non può ritenersi per vero in quanto che Sborni non conobbe, nè conosceva allora la

persona di Guermandi, e Zuccadelli che all'udienza affermò di averlo veduto e conosciuto, altra volta nol nominava fra quelli, per cui la deposizione di questo teste, oltre alle eccezioni di cui si è fatto cenno in principio, deve respingersi anche perchè in questa parte apparisce affettata. Quanto poi al fatto di cui parlò Marzari la difesa osserva esser quello la prova più convincente della buona opinione e della fiducia che il testimonio avea del Guermandi, a cui confidò il denaro e la cura di provvedere alla minacciatagli sicurezza personale. Che Marzari volesse su quel fatto il silenzio è naturale, ed egli stesso lo ammise: quindi la negativa di Guermandi è prova di sua fede alle fatte promesse. Se poi narrò a Marzari di aver per lui affrontato quattro persone, e di avere stentato a persuaderne due, piuttosto che dirgli come veramente un imbellego ragazzo li avea entrambi giuntati, ciò fu l'effetto di una certa spavalderia, di una tal qual vanità, che è, e maggiormente era allora nel carattere del Guermandi. Sicchè ad avviso della difesa nulla evvi che provi aver egli il Guermandi fatto parte della ipotetica associazione di malfattori.

Laghi Francesco — carcerato più volte, e nel 1861 condannato a venti anni di lavori forzati per grassazione. Era de' più assidui, e de' più prepotenti fra coloro che frequentavano il Caffè del Viaggiatore. Fuggito dalle carceri di Ferrara ebbe l'audacia di ricondursi a Bologna, e perfino di presentarsi nei pubblici caffè. È accusato anche di altri reati, alcuni de' quali ammette e confessa di aver commesso. Di lui, delle sue opere, e delle sue relazioni parlò Cesare Bonafede: Campesi, e Ferriani riferirono i discorsi e i rivelati da lui fatti nel carcere. Le sole cose da lui narrate in udienza, i mezzi misteriosi che poté avere per condursi prima a Firenze, a Livorno, a Genova, a Malta, poi a Napoli, e poi tornare a Bologna, e qui rimanere lungo tempo nascosto, e munirsi di vestiarii e di armi, basterebbero a comprovare che apparteneva all'associazione.

Ma si obietta che Laghi condannato già al massimo dei lavori forzati a tempo, e confesso di aver commesso altre due grassazioni dopo fuggito dal carcere, non avrebbe ragione di negare l'associazione con malfattori, perchè da questo reato non potrebbe derivargli alcun aumento di pena. Se non ha interesse a negare, e nega, gli è segno che il fatto non sussiste; nè il Bonafede, il Campesi, e il Ferriani son tali che valgano a costituire veruna prova di ciò che depongono.

Lambertini Demetrio — frequentatore abituale dell'osteria della Palazzina: stretto in amicizia con Camillo Trenti, con Mariotti, con Bertocchi, con Roversi, con Paggi, vedevasi di continuo associato con loro ed altri degli accusati. In unione di quelli, e anche dei fratelli Ceneri frequentava il caffè degli Spagnuoli, e quello dei Calderini, secondo che depose l'Artioli. Che fosse solito a trattare con gente sospetta lo disse il Delegato Ulisse Gheduzzi. Quantunque il suo nome non si trovasse scritto nella lista rinvenuta presso il Mariotti, è risultato ed ha ammesso che fu uno dei soci alla festa di ballo in casa di Angelo Pasquali: ha ammesso di essere stato col Mariotti, e col Trenti ad accompagnare Paggi fino alla stazione della Ferrovia una sera ch'egli partiva per Genova. Trovatosi presente quando Mariotti venne arrestato all'osteria della Palazzina corse alla di lui casa e là trovando il Delegato Lodovico Mezzera che stava praticando una perquisizione domiciliare mosse alti lamenti, e minacciò reclamare per quanto operavasi a danno del Mariotti medesimo. Esaminato dal Giudice Istruttore nel 15 di ago-

sto 1863, il giorno dopo l'arresto narrava che gli amici della Palazzina gli aveano dato il soprannome di *Frittolajo* perchè egli suoleva dire che terminata la guerra della indipendenza nazionale si sarebbe ritirato dal servizio militare, e avrebbe aperto una bottega da frittolajo; che alludendo a questo Giuseppe Paggi in una lettera diretta a Mariotti da Genova scriveva *di dire al frittolajo ch'era ormai tempo di friggere*; che quando Mariotti gli disse ciò, egli ne mostrò dispetto potendo quelle parole essere interpretate in un senso diverso dal vero loro significato; che Mariotti gli rispose che uno scherzo si poteva scrivere senza compromettere alcuno; che tornato il Paggi egli lo rimproverò di aver scritto quelle ambigue parole, ma Paggi gli rispose che non era cosa a cui si dovesse dare importanza. — In udienza disse che quella lettera Mariotti la lesse pubblicamente alla Palazzina presenti molte persone, le quali tutte ne risero; che il suo dispiacere fu solo perchè non voleva che gli si dassettero soprannomi, e molto più in iscritto; che la espressione *parole ambigue* nell'esame scritto doveva essere un errore.

Il P. M. crede che il soprannome di frittolajo Lambertini abbia voluto assumerlo, o sia stato indotto ad assumerlo dopo che la lettera di Paggi a Mariotti cadde in potere dell'autorità: il P. M. crede che le surriferite parole contenessero un senso ben altro che di scherzo, come si è cercato di fare apparire di poi con la istoria insegnata a Lambertini il quale non seppe troppo bene ripeterla nel primo esame, e più o meno esattamente ripetuta dal Paggi, dal Mariotti, dal Trenti, e da altri. Intanto però le circostanze sopraenunciate; e la dimanda che Bertocchi faceva a Palmerini nella lettera scrittagli da Voghera se il Demetrio fosse in libertà, e la simile domanda che Mariotti fece a Zuccadelli quando ebbe a vederlo nelle carceri di Novara; e l'appello che alla di lui testimonianza faceva l'Angelo Falchieri quando proponevasi di stabilire un *alibi* ond'eludere l'accusa di un furto, *alibi* di cui si raccomandava la prova ai detti del Lambertini, e di uno Stefano Pini; a parere del P. M. son circostanze che convincono pienamente aver anche il Lambertini appartenuto all'associazione di malfattori non ostante la buona opinione che di lui poterono conservare persone onorevoli presso le quali egli sapeva fingersi onesto, — e ciò senza tener conto di quello che Bonafede può avere accennato a suo carico, e di cui dovrà aversi ragione in altro giudizio.

La Difesa sostiene che Demetrio Lambertini fu e si serbò sempre onestissimo. È prova della sua incolpevolezza la stima in che lo tennero rispettabilissimi personaggi, stima non toltagli, e non punto scemata dopo la carcerazione, dopo l'arresto, e neppure nel corso di questo dibattimento. Della fedeltà e della onoratezza con la quale il Lambertini si comportò nell'ufficio a cui era addetto fanno prova i documenti che gli furono rilasciati amplissimi da superiori.